ROUMAIN E GLI SCRITTORI DI HAITI

Il ribelle dei Caraibi

Diversi anni fa, quando la casa editrice Edizioni Lavoro decise di proporre in Italia testi di narratori africani, dopo i primi titoli, si trovò nella necessità di allargare l'ambito dei suoi interessi e delle sue proposte anche agli scrittori caraibici. Tra i due mondi erano talmente tanti i punti di incontro che proprio non si poteva evitare di inserirli in un unico quadro letterario. Così, dopo «Le muraglie di terra» e «La terra in briciole», due bei libri di Maryse Condè, scrittrice di Guadalupe ma discendente da una famiglia dell'africana etnia bambara, la collana ha proposto «Bolero» del cubano Lisandro Otero e «Gli alberi musicanti» dell'haitiano Jacques Stephen Alexis. In questi giorni, Edizioni Lavoro ha aggiunto alla sua collezione un nuovo romanzo: «Signori della rugiada», di Jacques Roumain. Vi si narrano le vicende di un giovane bracciante che ritorna nel suo villaggio natale e, trovandole in preda alla miseria e alla discordia, decide di mettersi a capo di un movimento di rivolta che salverà il paese dal suo nefasto destino, ma porterà il giovane al sacrificio della vita. Raccontata attraverso una felice mescolanza di lingua creola e di francese, «Signori della rugiada» ha costituito un punto di riferimento per tutta la letteratura haitiana di questo secolo. La figura stessa del suo autore è da considerarsi tra quelle di maggior spicco nella cultura caraibica. Animatore di movimenti studenteschi e fondatore del partito comunista haitiano, Jacques Roumain, verso la metà degli anni trenta, fu costretto all'esilio. In Europa venne a contatto con i movimenti di opposizione e di resistenza al fascismo e al nazismo. Tornò in patria nel 1941, pubblicò il suo capolavoro nel 1944 e, dopo poco, morì all'età di soli trentasette anni. Grande estimatore ed entusiasta delle imprese letterarie e della sensibilità politica di Roumain è senza dubbio lo scrittore René Depestre, suo conterraneo. In Italia, di Depestre è possibile leggere «L'albero della cuccagna», pubblicato da Jaca Book, «Hadriana in tutti i miei sogni» e «Alleluia per una donna-giardino», entrambi già da tempo in libreria grazie all'editore Zanzibar che presto farà uscire anche «Eros in un treno cinese». Restando in ambito haitiano, deve essere segnalato anche il libro di Edwige Danticat che Baldini e Castoldi manderà alle stampe con il titolo: «Parla con la mia stessa voce». Infine c'è da ricordare che, in maggio, René Depestre sarà a Torino per ritirare il Premio Grinzane Cavour e per partecipare a un convegno sulle letterature caraibiche.

□ *Gioacchino De Chirico*

JACQUES ROUMAIN
SIGNORI DELLA RUGIADA

EDIZIONI LAVORO
P. 196, LIRE 25.000

BERGONZONI. Il comico, in palcoscenico al Ciak di Milano, racconta il suo esordio nella narrativa

Fermo nel grattacielo

GIANLUCA LO VETRO

Ogni spettacolo, un libro o quasi. Ma Alessandro Bergonzoni, in palcoscenico al Ciak di Milano con *La cucina del frattempo* e nelle librerie da qualche giorno con *Il Grande Fermo e i suoi piccoli Andirivieni*, smentisce ogni legame fra editoria e teatro. «Lo nego con un no cattivo - puntualizza l'attore-autore - perchè voglio allontanare subito l'idea del comico tutto facente». Nel *Grande Fermo*, punto di riferimento è un grattacielo: «Un torrone dove in un continuo via vai per le scale si fondono le storie degli uomini nocciola. Mentre l'ascensore sale e scende come il mercurio di un termometro edilizio nella città febbrile».

Alessandro Bergonzoni sembra ormai muoversi nella stessa direzione «narrativa»: sul palco, come nelle pagine del libro.

Tra libro e teatro, però, non esiste similarità, anche se sono due volti della stessa medaglia. Le grammatiche sono differenti. Nella scrittura il cervello resta chiuso, rimbalza fra le proprie pareti come una pallina. Sul palco, invece, è scappottato: la pallina salta verso lo spettatore e torna indietro come l'eco.

Qual è lo spettatore-lettore di Bergonzoni?

E' «naturalmente selezionato» a prescindere dalle fasce d'ascolto, dagli spot, dagli scoop. E' uno spettatore puro che agisce con lo spettacolo, venendo a teatro o leggendo il libro per volontà spontanea, senza i condizionamenti violenti della tv. E credo che questa sia la selezione più vitale perchè l'élite la costruisce il fruitore. Non basta essere famosi, per avere qualcosa da dire, per scrivere un libro.

Eppure la Tv spazzatura, veicolo di operazione editoriali attrattante trash, sembra dimostrare il contrario. Anche in fatto di autori.

Sono molto rattristato da operazioni come la falsa edicola di Ippoliti. Trovo che il confine tra deridenti e derisi sia sempre più labile. Lasciamo che i derisi si uccidano tra di loro per mancanza di idee.

E meglio ridere per i «voli» di Bergonzoni?

Nel *Grande Fermo* credo ancora alla comicità di situazione. In questa storia «grattacieltica», come frutti diversi dello stesso albero, le storie rimbalzano da un partita di tennis a un amore. Sempre all'insegna della sorpresizzazione.

Tuttavia, in questo universo impazzito, ci sono molte metafore che richiamano l'attualità.

Ebbene sì, per non spaventare i detrattori, questa volta c'è del sociopessimismo, nel mio libro. Volendo proprio fare dei paragoni, diciamo che c'è una cataclismaticità da dopo-bomba.

E la chiusura in se stesso di questo grattacielo «micro-cosmo che in realtà sembra un macro-cosmo?

Non è claustrofobica: c'è comunicazione. I mondi che vi abitano sono aperti verso l'interno, proprio come il cervello quando scrivo.

Ci gioca anche, Bergonzoni, con le parole che sono il veicolo di questa comunicazione

Se non faccio comizi o presentazioni di libri e di spettacoli, insomma incontri dettagliati sulle idee, evito di salire sul pulpito. E risparmio gli autobiografismi. Il racconto delle mie esperienze vale quanto quello di chiunque altro: è materiale per un diario da lasciare nel cassetto, in terra. Bergonzoni invece vuole volare.

Facciamo finta che questo sia uno di quegli «incontri dettagliati sulle idee»...le sue in merito alla Seconda Repubblica?

Vedo una grande ingiustizia. Non nella violazione delle leggi ma nella illiceità dell'essere umano, nell'accanimento contro le razze, nell'intransigenza religiosa. La Seconda Repubblica si è preoccupata solo della Par Condicio, di modernizzare la comunicazione, i media: ancor prima di pensare alla Sanità e alla Giustizia riunite nella malasanità delle carceri. Tant'è, che porterò il mio spettacolo nelle prigioni.

Torniamo a volare?

Sempre meglio che caricare la satira di significati. Quando si erge a baluardo dell'informazione *Striscia la Notizia*... Quel genere di operazione vuole solo monopolizzare l'attenzione col ridicolo. Non ho nulla contro il Gabibbo. Ma se è nato facendoci ridere, come possiamo dargli credito quando denuncia cose serie? Non credo che così si arrivi alla verità. Si può far politica alla maniera di show come *Champagne*, dove si imita biecamente solo un tratto della personalità di un uomo di stato? Per un certo tipo di tv ho disinteresse totale. In fondo, posso leggere il degrado mondiale in un video degli U2.

Eppure, proprio sul piccolo schermo è scoccata la scintilla del suo successo...

«Una» scintilla, non «la». Il resto lo ha fatto il tam tam tra gli spettatori di centinaia di repliche teatrali e i lettori di tre libri. Un passaparola tra pubblico pensante. Non un maledetto chiacchericcio tra telespettatori paganti anche in termini di pubblicità.

Come si legano parole e immagini per Bergonzoni?

Arrivano miliardi di parole che non dicono nulla e ci sono cineasti del silenzio che dovrebbero uscire dal medesimo. Come si fa a dire cosa è meglio di cosa? E' come chiedersi se sia più utile la lavatrice o il frigorifero. Dipende dall'uso che ne fai. La parola, come la foto, sono monumentali, quando hanno un valore. Ma ai bagni di popolarità che affliggono anche la sinistra e che pertanto mi vedono coinvolto e coinvolgente, preferisco i silenzi.

Torniamo al mondo dell'editoria e alla scrittura. Cosa legge?

Comincerò col dire che leggo perchè ho scritto, contrariamente a chi crede che si scriva, dopo aver letto. Le mie scelte spaziano da Calvino a Mendoza, da Amado a Tadini. In questo momento sto leggendo *Il Terzo Poliziotto* di Flann O' Brien: genio puro formato pagina.

E la sua attività giornalistica?

Continua, senza affrontare argomenti di costume. Non vorrei infierire su chi mi sta intervistando... Scherzi a parte ho un'idiosincrasia per questo genere di giornalismo. Cos'è il costume, vizio? abitudine? Cosa si vota?

Giovedì presenterà a Milano il suo libro, dopo Naomi e Claudia Schiffer...

Sì, infatti ho deciso di spogliarmi.

Alessandro Bergonzoni

Alvise e Wella nell'immensità

«Alvise tacente e taciuto sentì freddo poi sentì caldo poi sentì freddo poi caldo. Schiacciato da quattro stagioni ma soprattutto dall'inverno: quell'inverno, di quando le zanzare non trasportano più sangue...». «Walter la mosca stava facendo la cura del neon in riva a un lago di sangue...». «Così farcite, le scale pamplonano di gente che salsicende brulle. Funerali di lucciole, apparizioni, lurti et erbi, persone imparallelepipedite...». Alcuni esempi di prosa bergonzoniana, cioè prosa di Alessandro Bergonzoni, che da autore e interprete teatrale è diventato scrittore di romanzi. Prove di scrittura ne aveva già alle spalle, Alessandro Bergonzoni, nato a Bologna nel 1958. Citiamo i suoi titoli precedenti: «Le balene restino sedute», vincitore della Palma d'Oro di Bordighera; «È già mercoledì e io no»; «Motivi di soddisfazione accampati nel deserto». Ed ora, appunto, per Garzanti, il romanzo: «Il grande Fermo e i suoi piccoli Andirivieni» (p.131, lire 19.000), che racconta le mirabolanti avventure di Alvise e Wella, sperduti nell'immensità labirintica del grattacielo e alla ricerca del diafano Imas, gran cerimoniere di una misteriosa spedizione collettiva. Il riassunto, in tre righe, è tratto dal risvolto di copertina. Il romanzo, che pare così una storia di fantascienza, rispetta insomma le regole: personaggi, trama, intreccio, dialoghi. Anche Bergonzoni rispetta le sue di regole: linguaggio straripante, invenzione continua, moltiplicazione delle metafore, delle immagini, dei paradossi, ricondotti però nel fiume di una storia. Con effetti assai curiosi però di avvicinamento progressivo alla realtà. Perchè, come dice il titolo stesso, «Il grande Fermo e i suoi piccoli Andirivieni», la storia, per quanto intessuta di fantasie, è la nostra storia anche nelle sue mediocri contraddizioni.

> «La vita in un grande torrone dove in un continuo via vai lungo le scale si fondono le storie degli uomini nocciola»

PARERI DIVERSI

Poesie, e chiamiamole emozioni

GIORGIO MANACORDA

A che punto è la poesia? Per essere più chiari: la poesia ha a che fare con il significato? È lecito capire una poesia, trarne emozioni, trovarci qualcosa che ci riguarda: un ricordo, una sensazione, un profumo; o la poesia deve essere oscura, lontana dal significato, ardua, esclusiva, occulta, sublime, per pochi eletti?

Con un annuario (*Poesia 94*, edito da Castelvecchi) abbiamo tentato un bilancio, sia pure provvisorio e transeunte; ma la discussione che ne è nata ha confermato le diagnosi più pessimistiche sulle capacità dei poeti di riflettere su quello che fanno. La caduta di ogni visione del mondo strutturata, di ogni filosofia o ideologia, la caduta, quindi, di alcune certezze utili per sistemare anche la poesia, sembra aver obnubilato tutti. Il risultato è che i poeti non riescono neppure a capire la lettera di ciò che leggono – tanto è il terrore che si possano mettere in discussione le loro poche e immotivate sicurezze. E pensare che è proprio il contrario, che nella caduta di tutti i sistemi di legittimazione del senso, la poesia può, e deve, avere di nuovo un posto centrale. Perché la poesia seguita a creare proprio quello che le altre modalità del pensiero non producono più, appunto senso e significato. Su queste cose ho scritto in un libro uscito nel 1993 (*Per la poesia. Manifesto del pensiero emotivo*, Editori Riuniti), in cui, tra l'altro, dicevo che alla poesia è consentita la comunicazione fuori della logica, fuori del pensiero razionale-causale (scientista e tecnologico), ma fuori, anche, dal pensiero irrazionale (o del delirio, della mimesi dell'inconscio, ecc.). Sostenevo che la poesia è il momento in cui collassano queste due modalità del pensiero dando origine al pensiero analogico o pensiero emotivo.

Mi scuso per questo rinvio a un mio libro, ma Giuseppe Conte lo cita in apertura del suo articolo sul *Giornale* dedicato a *Poesia 94*. Egli fa sua la necessità di «creare senso» con la poesia e, anche, l'opportunità di «connettere poesia e pensiero filosofico», e lo dice come se io non fossi d'accordo, e non avessi tentato di dare il mio piccolo contributo. Cosa che, invece, avrebbero fatto, oltre a Conte stesso: «De Angelis, Copioli, Baudino, Carifi, Kemeny, Mussapi, G. C. Pontiggia, Cagnone, Guzzi, Ceni, Bramati». Con l'eccezione di De Angelis, non mi pare che i signori elencati, nonché contributi di altro genere, abbiano prodotto rilevanti riflessioni di carattere teorico. Conte dice anche che io «sostengo una poesia che va verso la prosa», ma *La poesia verso la prosa* è un libro di Alfonso Berardinelli. È strano che Conte non conosca neppure il titolo dell'unico libro sulla poesia uscito lo scorso anno. Egli afferma, inoltre, che lo sosterrei una linea «oraziana». Anche Gregorio Scalise, sull'*Unità*, pensa che io mi preoccupi di una «tradizione latina da salvare». Una ripresa di Orazio non mi interessa, come non mi interessa il discorso del «neo-antico». Mi sembrano ambedue manifestazioni del postmoderno, la cui caratteristica di fondo è proprio di riproporre tutto l'antico e tutto insieme. Lascio volentieri Orazio ai giovani poeti romani che si muovono intorno alla casa editrice Fazi, e il neo-antico, se crede, a Renzo Paris (e a Mario Perniola). Così come lascio ad Alfonso Berardinelli l'idea che la poesia debba andare verso la prosa; io mi sono limitato a riassumere le sue idee nell'editoriale, e le ho interpretate forzandole in una direzione che non so quanto egli condivida.

E veniamo all'informatica. È buffo come nessuno abbia capito che non si trattava di «osservazioni di sociologia della letteratura» (Conte) né, come dice D'Elia sul *Manifesto*, di una posizione che «pecca di "mentalismo" cioè di un atteggiamento insufficiente sia a pensare la poesia che a farla; ancora tentata dall'estrema sintesi cartesiana e tecnologica, di buttare a mare il sentimento della lingua vissuta oltre questo schema». Pensiero emotivo, caro D'Elia, pensiero emotivo! Tanto è vero che il mio discorso sull'informatica era rivolto contro la «poesia postuma» di Ferroni, contro le conseguenze negative del pensiero «cartesiano e tecnologico», quindi; e si concludeva così: «Dopo il Pensiero debole, anche la poesia debole? La poesia, fra le attività mentali consentite e riconosciute nel mondo occidentale, è sempre stata, e sempre sarà, l'unica attività forte, cioè capace di produrre senso allo stato nascente. Questa modalità "poetica" del pensiero è troppo importante per la sopravvivenza della specie per essere minacciata da una versione impermoderna del moderno. La poesia, e la sua attività di riappropriazione della integrità e dell'unitarietà dell'essere umano, ha nel *software* una tecnica amica. D'altronde, dopo aver attraversato il moderno (la tecnica nemica) nulla le può più fare paura».

Giovanni Tesio (*La Stampa-Tuttolibri*) riporta tra virgolette il brano che ho appena citato e dichiara di condividere l'assunto, non senza avermi prima accusato di «rara miopia» e di «silenzi ottusi». Si tratta di un caso limite di quell'atteggiamento per cui «vari recensori rispondono con toni che vanno dal facile umorismo all'ultimo anatema» (Elio Pecora sulla *Voce repubblicana* nell'unica recensione intellettualmente onesta). Gregorio Scalise mi accusa di aver «elaborato una teoria innatista della poesia come flusso continuo», mentre D'Elia mi attribuisce «un'idea di poesia eteronoma: i libri nascono dall'esperienza». Evidentemente posso essere considerato una cosa e il suo contrario: innatista ed eteronomo, oraziano e mentalista, neoantico e sociologo, un arrogante teorico, e forse anche lo scemo del villaggio... Curioso: tutto mi viene attribuito, tranne quello che penso. Strano: a parte Elio Pecora, nessuno, dico nessuno ha citato il pensiero emotivo, così come nessuno si è ricordato che ho scritto (in *Per la poesia*) un «Manifesto per una nuova espressività», che inizia così: «Per una poesia del caldo e del pieno... Per conoscere chi parla e capire cosa dice...». E si conclude affermando che «la poesia non è ricerca, la poesia non è maniera. La poesia è espressione». Ma, si sa, i poeti non leggono i poeti, così nessuno ha preso in considerazione le ultime righe dell'editoriale di *Poesia '94* per discuterle, per contrapporsi, per spiegare perché sarebbero insostenibili. Chi le ha citate ha detto che era d'accordo, gli altri hanno inventato delle posizioni di comodo, me le hanno attribuite, e poi hanno pensato bene di spiegare che non erano attendibili. Molto sintomatico. Curioso perché? Strano come? Sintomatico di cosa?

Curioso che persone intelligenti cadano in queste improvvise cecità; strano è come ciò avviene: sembra che un sentimento di preconcetta avversione opprima la possibilità di comprendere. Tutto ciò è sintomatico della situazione della poesia italiana: per carità, non fate l'onda!

Per concludere due parole sulla classifica. Con mia sorpresa la scelta di includere *L'olivo e l'olivastro* di Vincenzo Consolo ha suscitato più consensi che dissensi. Nessuno ha fiatato per l'esclusione, motivata, di Scialoja, Santagostini, Ottieri e Bandini, né sono stati fatti altri nomi di esclusi che la sede di pubblicazione poteva far ritenere eccellenti. Ciò vuol dire che si è trattato di ecologia della poesia, e non di terrorismo. Inoltre, e tanto per essere chiari (visto che qualcuno l'ha scritto) Dario Bellezza non è dentro perché è un amico, così come Patrizia Valduga non è fuori per l'opposta ragione. Conta solo la qualità dei libri pubblicati nel 1994, tanto è vero che nessuno ha obiettato per l'inclusione in classifica di un poeta poco conosciuto come Fabio Pusterla. Solo l'esclusione di Franco Loi mi è stata rimproverata quasi da tutti. Al momento di chiudere *Poesia 94*, ci ho pensato molto, poi, nel dubbio, contrariamente a ciò che fanno i tribunali veri, ho deciso di condannare, e forse ho sbagliato.

Questi sono i rischi, caro Ferroni, se il critico fa il suo mestiere: giudicare e scegliere. È troppo facile limitarsi a dire che tutto va male per colpa dei mass media e, quindi, proporre il silenzio (mistico) della poesia. È ovvio: i poeti buoni sono pochi, e il resto è narcisistico rumore di fondo - ma non è un buon motivo per auspicare il silenzio di Mario Luzi o di Amelia Rosselli (per esempio).